



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

**Università degli studi di Padova**  
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale in  
Lettere

Tesi di Laurea

# Rifiuti ed estinzione: proiezioni letterarie dell'Antropocene nel tempo della crisi globale

Relatore  
Dott.ssa **Giada Peterle**

Laureando  
**Martin Tietto**  
n° matricola 2011798

Anno Accademico 2023 / 2024



# Indice

Rifiuti ed estinzione: proiezioni letterarie dell'Antropocene nel tempo della crisi globale.....	1
Introduzione .....	7
1. Dentro l'Antropocene .....	9
1.1. L'origine di un termine.....	9
1.2. L'impronta antropica.....	11
1.3. Ripensare.....	14
2. La centralità dei rifiuti.....	19
2.1. Homo Detritus: un nuovo uomo per una nuova era .....	19
2.2. Antropocene o Wasteocene?.....	24
2.3. Strategie Antiscarto .....	28
3. Prospettive di estinzione.....	33
3.1. La Grande Accelerazione e la Sesta Estinzione .....	33
3.2. Al cospetto di un'estinzione di specie.....	37
3.3. Cronache della Sesta Estinzione di Stefano Valenti.....	39
Conclusioni .....	45
Bibliografia .....	47



*Il mondo non è sull'orlo della catastrofe,  
ma trasmette in diretta la sua catastrofe, che  
è già in atto ed è esattamente catastrofica.*

Vitaliano Trevisan

*Strani giorni, viviamo strani giorni*

Franco Battiato



## Introduzione

In questo breve studio, ci si propone di esplorare il mondo dell'Antropocene, a partire dalle sue caratteristiche e definizioni, sottolineandone le problematiche e le criticità, per focalizzarsi poi sui due nuclei tematici portanti di questo lavoro, che interessano la letteratura e che si proiettano nel pensiero odierno: i rifiuti e l'estinzione. Si tratta, quello dell'Antropocene, ovvero l'era in cui l'*anthropos* si è fatto una vera e propria forza tellurica, di un argomento di straordinaria attualità, che si palesa sotto forma di una crisi globale multiforme, la quale necessita per essere analizzata di un approccio olistico e multidisciplinare. Nell'affrontare il tema, verrà dato particolare risalto al ruolo delle cosiddette *humanities* (quelle discipline che studiano l'uomo e la sua condizione) e della letteratura in particolare, nel contribuire a formare una coscienza critica e una consapevolezza di specie, quali strumenti di lettura del mondo. L'obiettivo principale è quello di cercare di comprendere un po' più a fondo la complessità del nostro presente, osservandone le dinamiche d'azione, considerando le cause che ci hanno portato alla situazione attuale e ipotizzando i futuri esiti.

Lo studio si articola in tre capitoli principali. Nel primo capitolo, "Dentro l'Antropocene", si appropria in modo introduttivo l'argomento, indagando dapprima sulla genesi del termine e le motivazioni che hanno portato a questa, per passare poi ad evidenziare l'impronta antropica sul pianeta attraverso lo sguardo di diversi geografi. Successivamente si proporrà, supportati da autori lungimiranti quali Amitav Gosh, Niccolò Scaffai e Carla Benedetti, una visione di letteratura atta a far ripensare i paradigmi che hanno portato il genere umano, e il pianeta Terra, dentro ad una nuova era geologica, e in una crisi globale.

Nel secondo capitolo, "La centralità dei rifiuti", si darà una nuova lettura dell'argomento Antropocene, aggiungendo, alle definizioni date in precedenza, l'elemento dei rifiuti, quale simbolo e caratteristica costituente di questa nuova era. Gli scarti, verranno analizzati non soltanto in quanto oggetti di scarto, ma anche, sulla base delle riflessioni di Marco Armiero, come un'insieme di relazioni socio-ecologiche tese a riprodurre esclusione e disuguaglianza. Questo ci permetterà di proporre una nuova narrazione che

collega gli scarti e le disuguaglianze al mondo presente e a quello che si sta creando, permettendosi anche di suggerire, ovviamente senza alcuna presunzione, delle “strategie antiscarto”, degli spunti per contrastare le narrazioni tossiche che creano disuguaglianze, alla luce di quanto espresso dai diversi autori presi in esame.

Infine, nell’ultima sezione di questo lavoro, chiamata “Prospettive di estinzione”, si rifletterà sul tema filosofico, biologico e letterario dell’estinzione. Partendo dal prendere in considerazione la Grande Accelerazione, che da dopo la seconda guerra mondiale caratterizza il nostro mondo sempre più veloce, e che ha dato un notevole *boost* all’Antropocene, lo collegheremo alla Sesta Estinzione di massa, la quale si pensa che, per cause antropiche, sia già in atto. Analizzeremo poi, proiettando ipoteticamente il discorso al futuro, il tema dell’estinzione di specie, dando voce a critici e filosofi. In conclusione, vedremo come sia possibile demistificare questa realtà, caratterizzata dal sorpasso umano nei confronti del pianeta e dei suoi abitanti, attraverso gli estratti di un’opera ultra contemporanea quale *Cronache della Sesta Estinzione* di Stefano Valenti.



# 1. Dentro l'Antropocene

## 1.1. L'origine di un termine

Siamo a Cuernavaca, Messico, nell'anno 2000, dove si sta svolgendo un *meeting* dell'IGBP (International Geosphere-Biosphere Programme). Si tratta di un programma di ricerca che dalla fine degli anni 80 fino al 2015 si è occupato di studiare e analizzare i fenomeni del cambiamento climatico. È nel mezzo di questa conferenza che Paul Crutzen<sup>1</sup> ha come una sorta di - è il caso di dirlo - epocale, rivelazione. «Qualcuno stava dicendo qualcosa a riguardo dell'Olocene. Improvvisamente ho pensato che fosse sbagliato. Il mondo era ormai troppo cambiato. Così dissi: “No, siamo nell'Antropocene”. La parola mi è venuta così, d'impulso. Tutti erano scioccati. Ma pare che poi sia rimasta» così Crutzen spiegò quell'evento a Fred Pearce, che ne riporta il dialogo.<sup>2</sup>

Il concetto di Antropocene però, non era del tutto nuovo. Crutzen ammise che era già stato utilizzato negli anni 80 dallo scienziato Eugene F. Stoermer, e lo coinvolse dunque nella pubblicazione dell'articolo fondativo, sempre nel 2000, nel “Global Change Newsletter Bulletin” intitolato appunto “The Anthropocene”.<sup>3</sup> Nel loro articolo, Crutzen e Stroemer offrono un'interessante genealogia del concetto, che contestualizza quest'idea nella Storia. Già quasi un secolo e mezzo prima, nel 1864, George Perkins Marsh nel saggio *L'uomo e la natura* ripubblicato poi come *La superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*<sup>4</sup> parlava di un condizionamento negativo nei confronti della natura e del pianeta da parte dell'uomo. Poco dopo, nel 1873, il geologo italiano Antonio Stoppani considerò per la prima volta l'uomo come «una nuova forza tellurica con

---

<sup>1</sup> Olandese, chimico atmosferico, climatologo ed ingegnere, vincitore del premio Nobel per la chimica nel 1995 per aver predetto l'assottigliamento della fascia dell'ozono

<sup>2</sup> Pearce, Fred. 2007. *With Speed and Violence*. Beacon Press. Boston Massachussets. Mia traduzione.

<sup>3</sup>Un termine simile, “anthrocene”, era già stato introdotto nel 1992 da Andew Revkin nel suo libro “Global Warming: Understanding the Forecast.” (1992. Abbeville Press. New York.) questa definizione però non è mai entrata in uso tra gli scienziati

<sup>4</sup> Marsh, George P. 1864. *Man and Nature; or, Physical Geography as Modified by Human Action*. S. Low, Son and Marston. London.

potenza e universalità comparabile con le grandi forze del pianeta»<sup>5</sup> e chiamò questa epoca “era antropozoica”. Vladimir I. Vernadsky, geologo russo, nel 1929 riconobbe il crescente potere dell’uomo sulla biosfera, coniando il termine “noosfera”, il mondo del pensiero, per riferirsi al ruolo e all’impatto del potere cerebrale umano e la sua capacità tecnologica di modellare il proprio futuro e quello dell’ambiente.<sup>6</sup>

Nell’articolo, il dibattito sull’origine di questa nuova era, in cui l’essere umano, considerandone il crescente impatto, risulta di fatto un agente geologico in grado di lasciare un segno nel suo ambiente, che sarà visibile nella stratigrafia futura, rimane aperto. Crutzen e Stoermer propongono come punto di partenza la fine del XVIII secolo, considerando che negli ultimi due secoli l’impronta antropica è diventata chiaramente notevole. Questo risulta evidente soprattutto dai dati dei campioni di ghiaccio che segnalano una crescita di gas serra nell’atmosfera.

Molti hanno individuato già nella rivoluzione neolitica, circa 10.000 a.C., il punto di origine dell’Antropocene, ma Marco Armiero, in un importantissimo saggio che avremo modo di analizzare in profondità più avanti<sup>7</sup>, considera questa visione plausibile solo se si vuole vedere nella specie il centro di questa narrazione. Questa ipotesi è infatti in conflitto con la visione dell’Antropocene come elemento di rottura nella storia della Terra. È dunque da preferire l’ipotesi di Crutzen e Stoermer che individuano il principio di questa fase nella prima Rivoluzione Industriale. Altri possibili punti d’origine citati sono la Grande Accelerazione post Seconda guerra mondiale di cui parla McNeill, che approfondiremo successivamente, e l’ipotesi di Lewis e Maslin, che individuano nell’invasione delle Americhe e la successiva colonizzazione del Nuovo Mondo l’origine dell’Antropocene. La distruzione in massa delle popolazioni indigene, affermano, susseguita da un’alterazione dell’armonia agricola, abbia comportato già di per sé delle modifiche nel sistema terra, anche a livello di CO<sub>2</sub> nell’atmosfera; per non parlare della crescita economica e del commercio globalizzato, che hanno reso la società dipendente

---

<sup>5</sup> Nell’articolo la citazione è presa da Clark, W.C. 1986. *Sustainable Development of the Biosphere*. Cambridge University Press. Cambridge. capitolo 1.

<sup>6</sup>Vernadsky, V.I. 1929. *La Biosphère*. Félix Alean. Paris,

<sup>7</sup> Armiero, Marco. 2021. *L’era degli scarti. Cronache dal wasteocene, la discarica globale*. Einaudi. Torino.

dal combustibile fossile. Questa ipotesi è stata criticata da Clive Hamilton,<sup>8</sup> che sostiene che non ci sia prova della causa antropica dell'abbassamento di CO<sub>2</sub>. L'ipotesi è comunque interessante soprattutto perché mette in gioco i rapporti di potere ed il loro ruolo nell'Antropocene, su cui ci soffermeremo nel secondo capitolo.

Inizialmente il termine Antropocene ebbe fortuna soprattutto nell'ambito geologico, ma il messaggio dell'intuizione di Crutzen è chiaro: gli umani vanno considerati a tutti gli effetti una forza geologica capace di lasciare un segno nella stratigrafia futura del pianeta. Le implicazioni di questa presa di coscienza sono importanti: citando Dipesh Chakrabarty, storico indiano e professore all'Università di Chicago, riferimento nei *Postcolonial Studies* e nel dibattito sul cambiamento climatico, «la storia dell'uomo e la storia naturale sono ormai indissolubilmente fuse in una unica Storia».<sup>9</sup> Dunque, benvenuti in una nuova era, dove un'unica specie può spostare da sola gli equilibri del pianeta, alterandone deliberatamente le caratteristiche, dove il “Noi” è più potente che mai nella storia.<sup>10</sup> A noi, Homo Sapiens, le nostre responsabilità.

## 1.2. L'impronta antropica

L'Antropocene, inteso con l'impatto dell'uomo come specie nell'ecologia del pianeta, così preponderante da diventare forza geologica, presuppone appunto l'esistenza di un “sistema-terra”. James Lovelock nel 1979 parlava di Gaia,<sup>11</sup> l'idea di una Terra e dei suoi organismi viventi che agiscono in sintonia, come un organismo unico, in grado di auto-regolarsi addirittura nella composizione chimica atmosferica e nella temperatura, al fine di mantenere un ambiente favorevole alla vita. Se ragioniamo con questa consapevolezza, dobbiamo prendere atto della rottura di alcuni cicli planetari.

---

<sup>8</sup> Hamilton, C. 2017. *Defiant Earth. The fate of humans in the Anthropocene*. Polity. Cambridge.

<sup>9</sup> Chakrabarty, D. 2009. *The climate of history. Four theses*. in “Critical Inquiry” vol. 35, n.2, pp. 197-222.

<sup>10</sup> Ibid.

<sup>11</sup> Lovelock, James. 1979. *Gaia: a new look at life on Earth*. Oxford University Press. Oxford.

L'impatto dell'attività pervasiva dell'uomo sta portando la Terra in una terra incognita.<sup>12</sup> Il fatto è che una buona parte dell'umanità, quella dei paesi occidentali soprattutto, vive in un mondo irrealistico, in balia di quel concetto che Gianluca Cuozzo chiama "disponibilità-mondo"<sup>13</sup>: ci si raffigura un mondo fantastico, dove tutto è sempre disponibile e le risorse ed i beni di consumo vengono elargiti a getto continuo. Questa dissonanza cognitiva collettiva è senz'altro un potente motore di spinta per l'impronta antropica che ci ha portato e ci spinge a fondo dentro l'Antropocene.

Una nuova sfera antropizzatrice, quella della *tecnosfera*, sta colonizzando la biosfera attraverso uno sviluppo tecnologico ed industriale continuo ed inesorabile. È significativo pensare che le modalità di affrontare le conseguenze ambientali causate dall'impatto umano<sup>14</sup> siano esse stesse opere di trasformazione tecnologica dell'ambiente, con effetti collaterali imprevedibili - geoingegneria e oceani riflettenti sono due tra le soluzioni proposte - facendoci sprofondare ancora più a fondo nelle sabbie mobili dell'Antropocene.

Affrontare l'Antropocene, data la natura globale e pervasiva dell'argomento, richiede un approccio multidisciplinare: dunque per parlare di impronta antropica è utile richiamarsi anche al concetto geografico di paesaggio, con particolare riguardo al paesaggio antropico, considerandolo nella sua accezione meno filosofica e più concreta, e guardandolo alla ricerca di segni antropici, di testimonianze epocali del cambiamento in corso. Il pregio del dispositivo paesaggistico, di cui parlano Fabio Parascandolo e Marcello Tanca<sup>15</sup>, è la capacità di "mettere sotto gli occhi", con l'evidenza dell'esempio

---

<sup>12</sup> Steffen, Will, Paul J. Crutzen, and John R. McNeill. "The Anthropocene: are humans now overwhelming the great forces of nature." *Ambio-Journal of Human Environment Research and Management* 36.8 (2007): 614-621.

<sup>13</sup> Prefazione di Gianluca Cuozzo in Giorda, Cristiano (a cura di). 2019. *Geografia e Antropocene*. Carocci. Roma.

<sup>14</sup> si veda il capitolo "cambiamento climatico e antropocene: verso una nuova fase o una riconferma?" di Marco Bagliani e Antonella Pietta in Giorda, Cristiano (a cura di). 2019. *Geografia e Antropocene*. Carocci. Roma.

<sup>15</sup> Si veda il capitolo "Il paesaggio geografico dell'antropocene" in Giorda, Cristiano (a cura di). 2019. *Geografia e Antropocene*. Carocci. Roma.

emblematico, i cambiamenti. In particolare, i due autori suddividono in tre gruppi gli esempi di paesaggi individuati come rimarchevoli:

- a) paesaggi a carattere urbano-industriale, con particolare riferimento alle strutture insediative;
- b) paesaggi di monoculture biotiche adibite al trattamento della materia vivente, con funzione di approvvigionamento alimentare;
- c) paesaggi di monoculture abiotiche, adibite al trattamento della materia inanimata.

Questi tipi di paesaggio sono emblematici nell'individuare ed esemplificare concretamente i segni dell'impronta antropica sull'ambiente. Il primo gruppo riguarda i luoghi antropici per eccellenza, dove la concentrazione di esseri umani è più che mai alta e di conseguenza anche l'inquinamento atmosferico, acustico e luminoso: le megalopoli. In queste aree lo spazio terrestre è vittima di un'intensa sovrascrittura e di ciò risentono la biodiversità e la qualità della vita dei suoi abitanti. Il secondo gruppo evoca scenari di enormi coltivazioni e allevamenti intensivi, che si traducono con uno sfruttamento del suolo e degli animali da parte della forza oppressiva e ubiqua dell'essere umano. Questi comportano un uso spropositato di energia da fonti fossili, acqua e lavoratori sfruttati e sottopagati. Infine, nell'ultimo gruppo si tratta di paesaggi dove un tempo campeggiava la natura inalterata, ma che l'uomo ha manomesso e modificato per scopi quali, per esempio, l'estrazione di sabbie bituminose o la creazione di centrali termoelettriche. In queste zone si riscontra nella popolazione circostante un elevato tasso di patologie dovute ai componenti tossici ed inquinanti estratti od emessi.<sup>16</sup>

L'impronta antropica risulta sempre più totalizzante non solo all'interno delle cornici del paesaggio, ma in modo più globale in tutto l'ambiente, che etimologicamente è lo spazio che circonda la vita, tanto da rendere ora difficile da distinguere ciò che è naturale dall'artificiale. Prodotti antropici inglobati nelle rocce, acque dense di microplastiche, gas inquinanti nell'aria, cambiamenti climatici di causa antropica e geingegner-

---

<sup>16</sup> Ibid.

ria sono solo alcuni degli esempi che fanno ormai della natura un ibrido e della Terra un'inestricabile complesso umano-ambientale.<sup>17</sup>

La pervasività del concetto di Antropocene fa sì che ad essere messi in discussione non siano più solo i singoli fenomeni, ma anche i modi con cui li studiamo, rappresentiamo e comunichiamo. Sviluppare innovativamente i modi di pensare e rappresentare il pianeta e le relazioni fra viventi e non viventi rappresenta ora una necessità. L'Antropocene non può quindi essere pensato per compartimenti stagni, ma attraverso una visione olistica e transdisciplinare: è l'età del pianeta intero nella sua globalità, e dell'umanità come entità unica come mai è stato nella storia. Non ci può essere spazio per i confini, siano essi disciplinari o politico-amministrativi. I fenomeni di cambiamento globali rappresentano un emblematico avviso per il ripensamento delle relazioni tra umanità e natura.

### 1.3. Ripensare

Se, come abbiamo appurato, siamo usciti dall'Olocene, era nella quale la civiltà ha potuto storicamente svilupparsi e crescere, cosa comporta, ora, questa uscita? Qualche indizio lo si potrebbe magari trovare all'interno della fiorente produzione letteraria distopica<sup>18</sup> recente e non. Di certo le prospettive non sono rosee, dunque quello che si può fare ora, partendo da ciò, innanzitutto è iniziare a ripensare la nostra realtà. Un aforisma forse erroneamente attribuito ad Einstein dice che non si può risolvere un problema con lo stesso tipo di pensiero che si è usato per crearlo. Ripensare vuol dire pensare di nuovo, ma anche pensare diversamente. L'Antropocene non è solo una nuova epoca geologica, ma inevitabilmente apre le porte anche ad una nuova epoca culturale. Citando Amitav Gosh, scrittore e antropologo indiano, «la crisi del nostro tempo è il frutto di

---

<sup>17</sup>Giorda, Cristiano (a cura di). 2019. *Geografia e Antropocene*. Carocci. Roma. cap.1.20.

<sup>18</sup> Rappresentazione di una realtà immaginaria del futuro, ma prevedibile sulla base di tendenze del presente percepite come altamente negative, in cui viene presagita un'esperienza di vita indesiderabile o spaventosa.

<https://it.wikipedia.org/wiki/Distopia>

un fallimento immaginativo e culturale». <sup>19</sup> Il geografo Davide Papotti<sup>20</sup> ci offre la giusta sponda per passare alla questione letteraria attraverso l'interessante metafora bibliografica di "nuovo capitolo" della storia dell'umanità.<sup>21</sup> Un nuovo capitolo porta con sé l'opportunità di nuove narrazioni e di nuovi linguaggi. Un nuovo capitolo che può essere scritto ripensando le nostre fondamenta e le nostre priorità come specie, e per fare di conseguenza ripensare all'umanità i suoi futuri scenari.

Un aspetto da ripensare, riprendendo il saggio "La letteratura ci salverà dall'estinzione" di Carla Benedetti,<sup>22</sup> che insieme ad Amitav Gosh saranno più volte citati in questo paragrafo, è quello del ruolo delle cosiddette *humanities*.<sup>23</sup> Queste discipline negli anni hanno perso un po' di considerazione e di prestigio sociale, a discapito delle cosiddette scienze dure.<sup>24</sup> Gli studi umanistici, però, più di ogni altra cosa, sono in grado di educare e di sviluppare l'empatia. Per l'autrice sopracitata, quello dell'empatia è un aspetto cruciale: ella ritiene infatti che la crisi globale, culturale e non solo, sia dovuta anche e soprattutto ad una mancanza di educazione empatica. L'empatia che Benedetti invoca, e che l'uomo moderno sembra essere impossibilitato ad esperire, è un'empatia nei confronti dei viventi del domani, di coloro che si troveranno ad abitare un mondo in rovina. L'autrice evoca un'espressione del filosofo ebreo tedesco Günther Anders: biso-

---

<sup>19</sup> Gosh, Amitav. 2017. *La grande cecità*. Neri Pozza Editore. Vicenza. Questo saggio è tratto da una serie di lezioni che lo scrittore indiano ha tenuto alla University of Chicago.

<sup>20</sup> Giorda, Cristiano (a cura di). 2019. *Geografia e Antropocene*. Carocci. Roma. cap.7

<sup>21</sup> Metafora tratta da Simon L. Lewis e Mark A. Maslin in Lewis, Maslin. 2019. *Il pianeta umano. Come abbiamo creato l'Antropocene*. Einaudi. Torino.

<sup>22</sup> Benedetti, Carla. 2021. *La letteratura ci salverà dall'estinzione*. Einaudi. Torino.

<sup>23</sup> "Le discipline umanistiche o studi umanistici sono discipline accademiche che studiano l'uomo e la condizione umana, utilizzando principalmente strumenti analitici, critici oppure speculativi, a differenza dell'empirismo proprio della scienza." [https://it.wikipedia.org/wiki/Discipline\\_umanistiche](https://it.wikipedia.org/wiki/Discipline_umanistiche)

<sup>24</sup> È un'espressione della lingua corrente per indicare le scienze esatte e le scienze naturali in contrapposizione a buona parte delle scienze sociali e umane, talvolta definite *scienze molli*. Il concetto alla base è di considerare scienze dure quelle in cui predominano i dati quantitativi, raccolti con misure sperimentali ripetibili, elaborati con formule matematiche e capaci di predire fenomeni verificabili. Solo le scienze dure applicano in modo rigoroso il metodo scientifico.  
[https://it.wikipedia.org/wiki/Scienze\\_dure#:~:text=Scienze%20dure%20](https://it.wikipedia.org/wiki/Scienze_dure#:~:text=Scienze%20dure%20)

gna farsi acrobati del tempo: mettersi nei panni di chi ci sarà domani ed anticipare il loro sguardo verso il passato.<sup>25</sup>

Gosh nel suo celebre saggio parla di “epoca della grande cecità” per riferirsi ai nostri giorni, attraverso una provocazione. Immaginandosi un futuro in cui le grandi città saranno sommerse, in questo futuro si cercheranno tracce e premonizioni, nell’arte e nella letteratura, di questo mondo alterato che l’umanità futura avrà ricevuto in eredità. Non trovandone, così chiameranno il nostro tempo, per la sua incapacità di vedere oltre. L’autore sostiene che una sfida del cambiamento climatico agli scrittori è quella di modellare l’immaginario narrativo, dunque ripensare i contorni della narrazione. Eppure, il cambiamento climatico sembra ora essere rilegato esclusivamente alla fantascienza. Il romanzo moderno, sempre seguendo il discorso di Gosh, è contraddistinto dal realismo, quindi dall’assenza di eventi incredibili e prodigiosi, che farebbero storcere il naso al lettore, quasi che il romanzo moderno si sia adeguato al modello geologico gradualista.<sup>26</sup> Non c’è più posto per il non umano all’interno del romanzo moderno, in sintesi, sempre citando lo scrittore indiano:

Proprio quando l’attività umana cominciava a modificare l’atmosfera terrestre, l’immaginazione letteraria cominciò a concentrarsi esclusivamente sull’umano.<sup>27</sup>

Quello che l’autore suggerisce agli scrittori è di ripensare le fondamenta del romanzo moderno, per riconoscere una capacità di volontà, pensiero e coscienza anche al non-umano, alla natura, alla Terra, a Gaia. Si può arrivare a sostenere, secondo l’autore,

---

<sup>25</sup> Ibid. nota 22, p.3, l’autrice cita, modificandone la traduzione, Anders in Colombo, D. (a cura di). 2016. *Nemmeno “soltanto che saremo stati”*, in *Brevi scritti sulla fine dell’uomo*. Asterios Editore. Trieste.

<sup>26</sup> Uniformitarismo, teoria secondo la quale qualunque processo che si sia esercitato in un lontano passato continua ad agire anche nel presente. Si oppone al Catastrofismo, secondo il quale la Terra sarebbe stata interessata nel corso della sua lunga storia da eventi catastrofici, di breve durata, di carattere violento ed eccezionale.  
<https://it.wikipedia.org/wiki/Catastrofismo>

<sup>27</sup> Gosh, Amitav. 2017. *La grande cecità*. Neri Pozza Editore. Vicenza.



che la stessa Terra sia intervenuta per rettificare quelle convinzioni<sup>28</sup> che attribuiscono all'umano ogni forma di intelligenza e intenzionalità, negandola invece ad ogni altro essere. Per uscire da questo antropocentrismo totalizzante, una chiave può essere quella di considerare di poter essere pensati da altre entità. La dialettica e l'inversione tra naturale e innaturale, e di questo ne parla Niccolò Scaffai,<sup>29</sup> sono funzioni essenziali di un processo già assai noto alla letteratura, ma a cui le tematiche ecologiche hanno dato nuove occasioni per essere inscenato: lo straniamento.<sup>30</sup> Questo è uno strumento che potremmo considerare fondativo, da cui partire per la letteratura ripensante di quello che abbiamo chiamato "nuovo capitolo". In particolare, Scaffai utilizza questo termine, assai efficace, per indicare il ribaltamento di prospettive che si attua tra umano e non umano. Lo straniamento, se è reale, porta sempre ad una rivelazione, la più importante delle quali è che ognuno è l'"altro" di qualcuno. Questo porta a vedere le cose con occhi diversi, come se le si vedesse per la prima volta, prive di sovrastrutture e condizionamenti. Conseguentemente ad una crisi, l'immaginario più immediato nelle narrazioni è quello catastrofico. La distopia, per esempio, prende gli aspetti degenerativi di una società e li porta all'estremo, e questo può essere estremamente utile per ripensare il presente e capire dove non sbagliare. Carla Benedetti aspira però, per far fronte alla crisi, ad un utilizzo di narrazioni più positive, per un recupero della natura e degli ecosistemi dando stimoli e speranze. Queste affermazioni sono dovute ad un articolo dello psicologo Espen Stoknes,<sup>31</sup> che spiega come a causa di nostre barriere psicologiche, la cornice apocalittica più che moto di cambiamento, generi paralisi. La forza della letteratura, in tempi di crisi globale, ci suggerisce Papotti,<sup>32</sup> è quella di illuminare le modalità con cui

---

<sup>28</sup> Citando Gosh "Il compiacimento e la sicurezza Borghese ci appaiono come uno dei numerosi e inquietanti esempi di come il pianeta sembra farsi gioco dell'umanità, illudendola di essere libera di forgiare il proprio destino..." (Ibid.)

<sup>29</sup> Scaffai, Niccolò. 2017. *Letteratura e Ecologia*. Carocci. Roma.

<sup>30</sup> Prospettiva inattesa su una realtà che, sotto altra luce, ci era o ci appariva nota e familiare. Ibid. p.26

<sup>31</sup> Stoknes, Espen. 2014. *Rethinking climate communications and the "psychological climate paradox"*. in "Energy Research and Social Science" vol.1

<sup>32</sup> Ibid. nota 18

l'impatto delle attività umane sull'ambiente viene percepito, pensato e descritto nella produzione simbolica collettiva. Può dunque farci ripensare. La soluzione e la speranza di Benedetti è nel ritorno in forza di una letteratura ancestrale, ormai dimenticata ma ancora e sempre potente, che unisce parola e pensiero per creare una parola poetica in grado di ridisegnare il mondo. Il suggerimento dell'autrice risulta particolarmente illuminante ed evocativo, dunque, cito concludendo il frammento in questione:

dove falliscono la politica, l'economia, il diritto e altri saperi specializzati, può forse riuscire la parola poetica, il pensiero incarnato, l'arte? È possibile. A patto che siano in grado di attingere a potenze oggi in gran parte dimenticate, e non si limitino a fare dell'emergenza ambientale un semplice contenuto o tema, lasciando inalterati gli schemi concettuali dominanti e le strutture più profonde. (...) Non possiamo aspettarci di più da quella pratica antica e ancora viva, che noi oggi chiamiamo «letteratura», avendola separata dalla «filosofia», ma che i Greci chiamarono *poiesis*, quando ancora non si concepiva una scissione tra arte della parola e del pensiero, e le due pratiche, inestricabilmente intrecciate, davano vita a una parola potente, capace di incantare, di nutrire la conoscenza e di ridisegnare il mondo?<sup>33</sup>.

---

<sup>33</sup> Ibid. nota 20 pp. 18-19

## 2. La centralità dei rifiuti

### 2.1. *Homo Detritus*: un nuovo uomo per una nuova era

La geologia, come si è detto nel primo capitolo, ci parla di una nuova era in cui l'*anthropos*, fattosi una vera e propria forza tellurica, sta lasciando di fatto una traccia ben visibile nella stratigrafia terrestre. In questo capitolo si vuole fare un passo in avanti e aggiungere un ulteriore tassello alla comprensione dell'Antropocene. Se si parla di questa nuova era presente, non si può prescindere dall'analizzare la centralità dei rifiuti: nell'era dell'Antropocene i nostri rifiuti sono gli indicatori materiali della storia sociale, politica e culturale che ci ha proiettati in una nuova geologia.<sup>34</sup> Traccia concreta dell'azione pervasiva dell'uomo sulla Terra, i rifiuti sono l'essenza e il simbolo della nuova era, una prova tangibile della ripercussione dell'attività umana sullo strato superiore del pianeta. Un segno geologico inequivocabile ed esemplificativo è sicuramente la scoperta, pubblicata nel 2014 da parte della geologa Patricia Corocan e della scultrice Kelly Jazvac,<sup>35</sup> di un nuovo tipo di formazione rocciosa, un agglomerato ad alta concentrazione di rifiuti fusi in una massa minerale di origine vulcanica, denominata da loro con il termine di *plastiglomerato*. Questo fenomeno è stato osservato nella spiaggia di Kamilo Beach, a Sud delle Hawaii, dove il materiale plastico trasportato dalle correnti oceaniche si fonde nelle vesciche della roccia vulcanica, diviene parte del terreno mescolandosi a basalto, corallo, conchiglie e detriti legnosi e rarefacendosi infine in sabbia plastificata.

Questa inquietante immagine è esemplificativa, se ancora fosse necessario, del fatto che la Terra è entrata, a causa di processi antropici, dentro l'Antropocene e che la questione dei rifiuti sia uno dei fattori più significativi di questo processo. Baptiste Monsaingeon, sociologo e filosofo, insegnante all'Université Paris 1, sulla base di quan-

---

<sup>34</sup> Monsaingeon, Baptiste. 2019. *Homo Detritus, critica della società dei rifiuti*. Slow Food. Brà. L'intero paragrafo prende diversi spunti dalla riflessione dell'autore all'interno del saggio sopracitato

<sup>35</sup> Corocan, P., Moore C.J., Jazvac, K. 2014. *An Anthropogenic Marker Horizon in the Future Rock Record* in "Gsa Today", vol 24, n.6, pp. 4-8

to detto finora, ha avanzato l'ipotesi concettuale di una nuova specie di uomo, che in questa nuova era ha soppiantato il *Sapiens*: l' *Homo Detritus*. Altra faccia dell' *Homo Oeconomicus*,<sup>36</sup> l' *Homo Detritus* si candida come ipotetico discendente di *Sapiens*, specchio negativo della razionalità umana eretta a principio strutturale dell'economia di mercato ed erede del "consumatore ideale".<sup>37</sup>

Durante l'Olocene l'espansione dell' *Homo Sapiens* all'interno della superficie terrestre è stata pressoché illimitata. Fin dalla sua sedentarizzazione, l'uomo ha espresso la sua funzione di organizzatore dello spazio risignificandolo, delineando i confini, creando un proprio habitat separato dal caos esterno e allontanando i rifiuti dalla casa, eliminandoli –etimologicamente mettendoli sulla soglia. I rifiuti, dunque, fin da subito sono stati un segno della presenza dell'uomo sulla Terra, ma da almeno mezzo secolo a questa parte si parla con una certa urgenza di "crisi dei rifiuti". Se infatti, come afferma il professore e specialista di nanotossicologia Vyvyan Howard, avessimo sepolto tutti i rifiuti in un unico luogo fino alla metà dell'Ottocento, le conseguenze a medio termine non sarebbero state poi particolarmente gravi: il materiale in questione si sarebbe decomposto e reinserito nel ciclo della materia organica.<sup>38</sup> Al contrario, la maggior parte degli scarti prodotti oggi, non solo sono maggiormente tossici, ma sono anche incapaci di riconfluire nel flusso del ciclo naturale. Il biologo Barry Commoner, a tal proposito nei primi anni 70, nella sua pubblicazione *Il Cerchio da Chiudere*,<sup>39</sup> osserva come gli uomini abbiano spezzato gli infiniti cicli della vita, trasformandoli in eventi lineari. Infatti, l'uomo è il solo essere vivente in grado di sintetizzare sostanze non reperibili in natura. Questo ha trasformato il problema del rifiuto in una vera e propria minaccia extraterrestre.

---

<sup>36</sup> termine dalla complessa genealogia, indica nell'uso corrente l'individuo che si assume come giudice competente ed esclusivo dei propri interessi, fortemente motivato a massimizzarne la realizzazione e orientato nel far ciò da una qualche forma di calcolo utilitario. Caruso, Sergio. 2012. *Homo oeconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*. Firenze University Press. Firenze

<sup>37</sup> Ibid. nota 1

<sup>38</sup> si veda la sua intervista nel film *Trashed — verso rifiuti-zero* (Candida Brady, *Trashed*, 2012)

<sup>39</sup>Commoner, Barry. 1972. *Il cerchio da chiudere. La natura, l'uomo e la tecnologia*. Garzanti. Milano

Nella società industriale i rifiuti sono l'altra faccia della produzione, come afferma Serge Latouche, «materialmente la spazzatura rappresenta l'ombra del mondo degli oggetti, gli avanzi di una vita, di un mondo, di un sogno, creati dalle voraci speculazioni della produzione e del consumo dei beni.»<sup>40</sup> Da oltre mezzo secolo la crescita economica avanza infatti di pari passo con un aumento globale della produzione di rifiuti. Stando ad un articolo pubblicato sulla rivista "Nature", secondo la logica più realistica del *business as usual*,<sup>41</sup> lo scenario da prefigurarsi è quello di una produzione triplicata entro il 2100, passando così dalle 4 milioni di tonnellate giornaliere alle oltre 12.<sup>42</sup>

Monsaingeon assimila la gestione dei rifiuti ad una "fabbrica di oblio": l'oblio è quello delle cose gettate, della loro storia, ma anche quello della natura e del pianeta che si cerca di preservare "gettando bene" i rifiuti. Questi vanno fatti sparire perché mettono in discussione l'organizzazione della società, l'ordine sociale e i suoi fondamenti. Tentando di eliminare gli scarti è come se si cercasse di cancellare le prove tangibili dell'insostenibilità del nostro modo di vivere e di produrre, come se rimuovendoli, fosse possibile neutralizzare con un solo gesto la loro forza critica, la loro capacità di dare corpo alla necessaria trasformazione delle società consumistiche che li hanno generati. Tuttavia, *Homo Detritus* deve confrontarsi con ciò che pensava di aver fatto sparire per sempre. Data la natura incontrollabile dello scarto, lo sforzo di purificazione si conclude con il ritorno del rimosso: i rifiuti sepolti o svaniti in una nuvola di fumo finiscono spesso per riapparire in modo inaspettato. Riflettendo sulla portata dei suddetti aspetti, questo afferma Günther Anders: «così ci siamo messi nella situazione paradossale di dover addomesticare i nostri stessi prodotti; di doverli addomesticare come abbiamo addomesticato finora le forze della natura »,<sup>43</sup> ritornando sulla forza tellurica dell'azione umana,

---

<sup>40</sup> Latouche, Serge. 1978. *Le revers de la production*, in "traverses", n12, pp. 85-98

<sup>41</sup> modo di dire americano utilizzato per sottolineare come, in economia, le cose debbano andare avanti in modo immutato sempre e nonostante tutto.

<sup>42</sup> Hoornweg, D., Bhada-Tata, P., Kennedy, C. 2013. *Environment: Waste Production Must Peak this Century* in "Nature" vol.502, n.7473, pp.615-617.

<sup>43</sup> Anders, Günther. 1961. *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*. Einaudi. Torino

che in questo caso viene considerata come frutto dei meccanismi di produzione intensiva.

Il filosofo Michel Serres affermava che «l'inquinamento è appropriazione»<sup>44</sup>, in altre parole si sporca uno spazio per possederlo, per “marchiare il proprio territorio” in una forma estrema. Pertanto, l'uomo dell'Antropocene, diventando forza tellurica, si è eretto a “padrone e possessore della natura” attraverso i suoi scarti, assunto che per Monsaingeon segna definitivamente il passaggio di *Homo* da *Sapiens* a *Detritus*.

Oggi i rifiuti si possono trovare ovunque: nascosti nelle viscere della Terra, a galla negli oceani, dispersi nell'atmosfera in particelle invisibili oppure orbitanti nell'esosfera. A forza di “addomesticare” il proprio spazio di vita spingendo sempre più lontano i suoi rifiuti, l'uomo ha finito per trasformare il pianeta in una gigantesca pattumiera. Questo non può che riportarci le immagini straordinariamente evocative di calviniana memoria della città di Leonia all'interno delle *Città Invisibili*.<sup>45</sup> Prima tra le città continue, Leonia è una città distopica e apocalittica, che porta, attraverso l'atmosfera onirica e la forma quasi poetica che caratterizza tutta l'opera, una riflessione critica e lucida dell'autore sul consumismo e il conformismo culturale già nei suoi albori: se si guarda Leonia, essa risulterà ogni giorno rifatta a nuovo, mentre i resti e gli scarti della Leonia del giorno precedente vengono presi in carico dalle figure provvidenziali degli spazzaturai. Rinnovandosi ogni giorno, l'unica formula definitiva della metropoli è quella dell'accumulo di rifiuti, che vengono trasportati fuori dalle mura e si ergono come una catena montuosa in continua espansione a difesa della città. Ma la prospettiva si allarga, e si scopre che la continuità di Leonia sta nel fatto che fuori dai suoi confini stanno altre città analoghe, che si rinnovano continuamente e spingono le loro montagne di rifiuti sempre più in là. L'evocazione distopica finale è quella di un'Ecumenopoli<sup>46</sup> di rifiuti, sintesi di un incubo urbanistico ed ecologico, non lontana dalle moderne discariche a cielo aperto, come quella di Mbeubeuss in Senegal, per citarne una. Lo stesso Calvino

---

<sup>44</sup>Serres, Michel. 2009. *Il mal sano: contaminiamo per possedere?* Il Merangolo. Genova

<sup>45</sup>Calvino, Italo. 2016. *Le città invisibili*. Mondadori. Milano.

<sup>46</sup>Concetto espresso e portato avanti dall'architetto e urbanista greco Costantinos Doxiadis (Doxiadis, Costantinos A. 1968. *Ecumenopolis: tomorrow's city* in *Britannica Book of the year*).

nel racconto *La puobelle agrée*,<sup>47</sup> all'interno de *La strada di San Giovanni*,<sup>48</sup> associa il principio del “gettare” ad un segno indiscutibile dell’essere: scrive infatti, che «buttar via è la prima condizione indispensabile dell’essere, perché si è ciò che non si butta via». Ribaltando il principio cartesiano, nella società dei consumi, Calvino introduce quello del “getto dunque sono”. L’apoteosi di tale principio la si può trovare nel concetto consumistico di “usa e getta”, alla base di cui sta quello che potremmo considerare il materiale più identificativo e pervasivo dell’Antropocene: la plastica. Monsaingeon la definisce come “materiale del futuro (anteriore)”,<sup>49</sup> un materiale prometeico, fiore all’occhiello della modernità consumistica. Sulla plastica poggia un intero ecosistema, un sistema tecnologico su larga scala talmente intricato da rendere ormai impossibile l’idea di metterlo in discussione. La plastica, continua Monsaingeon, grazie alla sua malleabilità come virtù specifica, è dotata di una leggerezza quasi immateriale, che ne incoraggia la gettabilità. Nell’ascesa di questo materiale, per i suoi sostenitori, ossia le grandi multinazionali, il costo modesto non doveva essere associato alla qualità scadente, ma alla sua capacità di essere usato e consumato dal maggior numero di persone. Intrinseca alla plastica è l’idea di un consumo di massa inteso come progresso sociale, possibile grazie a questo materiale. La plastica è ed è stata, dunque, un potentissimo motore dell’Antropocene. Nell’uso comune, la parola si riferisce ad una famiglia allargata di materiali di sintesi, vale a dire prodotti dall’azione dell’uomo, le cui caratteristiche chimiche si basano sul principio della combinazione tra una struttura molecolare di tipo polimerico, e alcuni additivi chimici che entrano nella composizione dei diversi tipi di plastica. Grazie alle sue innumerevoli forme, la plastica ha conquistato in modo pervasivo la società contemporanea fino a diventarne un elemento imprescindibile, ed a colonizzare la biosfera. In una remota regione dell’Oceano Pacifico, è stata scoperta una gigantesca massa galleggiante di spazzatura, aggregatasi per via delle correnti oceaniche a spirale presenti in quell’area, e dalle dimensioni sbalorditive di ben quattro volte il Mediterra-

---

<sup>47</sup> Il titolo, che letteralmente significa “la pattumiera gradita”, gioca su un doppio significato: *la poubelle agrée* è infatti il termine specifico che si utilizza per designare il recipiente adibito alla raccolta dei rifiuti.

<sup>48</sup> Calvino, Italo. 1990. *La puobelle agrée*, in *La strada di san giovanni*. Mondadori. Milano

<sup>49</sup> Monsaingeon, Baptiste. 2019. *Homo Detritus, critica della società dei rifiuti*. Slow Food. Brà. p.120

neo, che gli hanno valso il nome di nuovo continente di plastica.<sup>50</sup> Il Capitano Charles Moore, un appassionato velista di ritorno da una regata con il suo catamarano, nel 1997 ci si imbattè per primo, in veste di Cristoforo Colombo della postmodernità<sup>51</sup>, e lo denominò “Great Pacific Garbage Patch”. Ebbene quest’isola di rifiuti risulta ormai un habitat originale di diverse specie di batteri, microalghe e vegetali, denominato dai ricercatori *plastisfera*.

L’uomo come specie, attraverso la tecnica, gli scarti e la produzione, trainato da un vento consumistico è riuscito nell’impresa, forse effimera, di padroneggiare la Natura e lasciare dietro di sé una traccia indelebile di rifiuti, elevandosi così a *Homo Detritus*.

## 2.2. Antropocene o Wasteocene?

Abbiamo introdotto il presente capitolo completando la definizione di Antropocene con la sua caratteristica più essenziale e concretamente evidente, ossia quella dei rifiuti. È fondamentale infatti trattare questa materia non soltanto come un concetto astratto e puramente teorico, ma come qualcosa di estremamente concreto, che riguarda ognuno, e della quale si fa esperienza attraverso i sensi. L’obbiettivo di questo paragrafo è quello di dare materialità al concetto di Antropocene, a partire dalla consapevolezza che i rifiuti siano la firma indelebile di questa nuova era. Il concetto di Antropocene risulta tuttavia non privo di contraddizioni. Questa pervasività dei rifiuti che lo caratterizza, sulla base delle riflessioni di Marco Armiero<sup>52</sup> –nel già citato saggio a cui faremo riferimento per portare avanti la nostra riflessione– diventa una categoria critica attraverso cui ripensare questa definizione, ed è proprio questo aspetto che ci porta a rimettere in discussione il termine. Le principali criticità che Armiero individua sono quelle dell’eccessiva neutralità del concetto, il suo effetto depoliticizzante e la sua cecità nei

---

<sup>50</sup> L’espressione, entrata nell’immaginario comune, è in realtà erronea. I rifiuti plastici nell’oceano si decompongono in piccolissimi frammenti, che vanno a formare delle “zuppe detritiche oceaniche”.

<sup>51</sup> espressione di Baptiste Monsaingeon. Ibid. nota 1

<sup>52</sup> Armiero, Marco. 2021. *L’era degli scarti. Cronache dal wasteocene, la discarica globale*. Einaudi. Torino.



confronti delle differenze sociali, storiche, di genere ed etniche. L'Antropocene, infatti, per come è stato definito finora, è l'era degli umani, un'età in cui un generico "noi" influenza i cicli biogeochimici della Terra. Il rischio maggiore relativo a questa definizione è che il "noi" dell'Antropocene finisca per dipingere gli umani come una comunità indifferenziata. Lo studioso e professore di *Humanities and the Environment*<sup>53</sup> alla Princeton University Rob Nixon, afferma infatti: «forse ci troviamo tutti nell'Antropocene, ma non tutti allo stesso modo».<sup>54</sup> L'universalistico "noi" della narrazione dell'Antropocene è proprio ciò che lo porta a diventare un significativo vuoto, ignorando i rapporti socio-ecologici ingiusti che lo caratterizzano. Il concetto di Antropocene non è soltanto reticente nei confronti dei responsabili della crisi, ma lascia anche aperta la possibilità di interpretare la nuova era in modi radicalmente diversi. Il "buon Antropocene" ad esempio è un concetto proposto dagli entusiasti della tecnica che ben vedono il controllo umano sulla natura dopo secoli di sudditanza. L'autore propone una visione alternativa della crisi socio-ecologica, e afferma che, invece che di Antropocene, bisognerebbe parlare di "Wasteocene", spostando il focus dall'umanità indifferenziata come specie colpevole alla centralità dei rifiuti come caratteristica planetaria della nuova epoca in cui viviamo. Il termine *waste* in inglese indica una cosa, un oggetto di scarto ma anche un verbo, un'azione. Il Wasteocene, infatti, non si concentra solo sullo scarto in quanto oggetto fisico, ma la sua forza e la sua novità stanno nell'individuare e smascherare le cosiddette *wasting relationships*<sup>55</sup>: quelle relazioni di portata planetaria che producono persone e luoghi di scarto. Il Wasteocene sposta l'attenzione dalla crisi in sé alle relazioni socio-ecologiche che l'hanno causata, potremmo dire quindi dal sintomo esteriore al male interiore:

se il problema è la "cosa", allora la geoingegneria, l'energia atomica o gli inceneritori possono essere la soluzione; ma se vogliamo contrastare le relazioni socio-eco-

---

<sup>53</sup> Scienze Umane dell'Ambiente

<sup>54</sup>Nixon, R. 2018. *The Anthropocene: The Promise and Pitfalls of an Epochal Idea in Future Remains: A Cabinet of Curiosities for the Anthropocene*. University of Chicago Press. Chicago. pp. 1-18.

<sup>55</sup> Armiero, Marco. 2021. *L'era degli scarti. Cronache dal wasteocene, la discarica globale*. Einaudi. Torino. p.5

logiche che procurano profitti e potere a pochi individui a scapito di molti, sono queste le relazioni che dovremmo cambiare.<sup>56</sup>

La riflessione sul Wasteocene segue senza dubbio le orme della riflessione sul Capitalocene sostenuta dal sociologo Jason W. Moore<sup>57</sup>. Secondo Moore, la teoria antropocenica, infatti, assumendo l'umanità come totalità omogenea e indistinta, indurrebbe in una vera e propria mistificazione della storia, poiché tralascerebbe di fatto l'analisi delle relazioni di potere e dei rapporti di capitale scaturiti da un preciso modello economico (appunto quello capitalistico, sorto nel XVI secolo in Occidente, che avrebbe radicalmente mutato il rapporto tra uomo e natura). Nell'ottica di Moore, capitale e natura si troverebbero pertanto in una relazione dialettica, mutando e influenzandosi a vicenda. Per quanto riguarda Armiero, pensare in termini di Wasteocene significa inquadrare i rifiuti nell'azione che li produce, come un insieme di relazioni socio-ecologiche che creano persone e luoghi di scarto.<sup>58</sup> Con Wasteocene, l'autore intende sottolineare la natura contaminante del capitalismo<sup>59</sup>: il Wasteocene svela gli effetti prodotti dal capitalismo sulla vita. L'autore non si nasconde, e scrive un saggio militante, schierato e non rassegnato, che non rinuncia ad indicare i colpevoli delle relazioni socio-ecologiche che ci hanno portato alla crisi, cioè senza accogliere la formula dell'Antropocene che gli uomini sono tutti ugualmente responsabili.

Le *wasting relationships*, relazioni che producono comunità umane e non-umane di scarto, vengono perpetrate attraverso le narrazioni tossiche, concetto espresso molto bene dal collettivo di scrittori Wu Ming:

Per diventare “narrazione tossica”, una storia deve essere raccontata sempre dallo stesso punto di vista, nello stesso modo e con le stesse parole, omettendo sempre

---

<sup>56</sup> Ivi p.22

<sup>57</sup> Moore, Jason W. 2017. *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*. Ombre Corte. Verona

<sup>58</sup> Armiero, Marco. 2021. *L'era degli scarti. Cronache dal wasteocene, la discarica globale*. Einaudi. Torino. p.19

<sup>59</sup> Ivi p.20

gli stessi dettagli, rimuovendo gli stessi elementi di contesto e complessità. È sempre narrazione tossica la storia che gli oppressori raccontano agli oppressi per giustificare l'oppressione, che gli sfruttatori raccontano agli sfruttati per giustificare lo sfruttamento, che i ricchi raccontano ai poveri per giustificare la ricchezza. Una narrazione tossica non si limita a giustificare l'esistente, ma è anche diversiva, cioè sposta l'attenzione su un presunto pericolo incarnato dal "nemico pubblico" di turno. E il nemico pubblico di turno, guarda caso, è sempre un oppresso, uno sfruttato, un discriminato, un povero<sup>60</sup>.

Ogni narrazione tossica, ci dice Armiero intervistato da Tiziano Toracca,<sup>61</sup> si fonda su quattro imperativi: invisibilizza, normalizza, naturalizza, e giustizia. La logica del Wasteocene è quella di normalizzare le ingiustizie e invisibilizzare le alternative attraverso una narrazione alterizzante. Questo è un altro pilastro fondante del Wasteocene, l'alterizzazione è il processo che si attua nel momento in cui si scarta qualcosa, è la decisione di chi e di che cosa sia da rifiutare, ed è ciò che crea il contrasto tra un mondo di detriti e uno di perfezione. Per Chakrabarty, «lo "sporco" può soltanto finire in un posto designato come "esterno"». <sup>62</sup> Questo concetto riguarda le persone tanto quanto le cose. La pratica dell'alterizzazione è infatti intrinseca ad ogni progetto coloniale e al cuore di qualunque *wasting relationship*. Armiero afferma: «Alterizzare significa cambiare la natura dell'altro e simultaneamente usarlo per conservare un privilegio». <sup>63</sup>

Quando si scarta si compie una scelta di alterizzazione, decidendo a cosa assegnare un valore e a cosa no. Le grandi discariche, che non a caso si trovano principalmente al sud del mondo, sono strumentali alla bellezza delle zone e delle comunità lontane e pulite. Una regola fondamentale del Wasteocene è quella di separare sporco e pulito, e impedire che gli scarti escano dai loro confini designati, riproducendo dunque discariche sociali per il confinamento degli indesiderati.

---

<sup>60</sup> <https://www.wumingfoundation.com/giap/2013/07/storie-notav-un-anno-e-mezzo-nella-vita-di-marco-bruno/>

<sup>61</sup> [https://youtu.be/GsU\\_cByD7dM](https://youtu.be/GsU_cByD7dM)

<sup>62</sup> Chakrabarty, Dipesh. 1992. *Of garbage, modernity and the citizen's gaze*, in *Economic and Political Weekly*. XXVII, n. 10-11, pp.541-47

<sup>63</sup> Ibid. nota 61

Al centro del Wasteocene, come abbiamo detto, c'è sempre il corpo, umano o non-umano che sia. Esso ha la funzione epifanica di rivelatore del Wasteocene, il corpo è uno spazio poroso<sup>64</sup> che assorbendo la “zuppa tossica di cui è imbevuta ogni cosa sulla terra”,<sup>65</sup> la rende visibile. Armiero a tal proposito, lapidariamente, sentenza: “il Wasteocene è fatto di carne, sangue e tossicità.”<sup>66</sup>

Le irruzioni di epidemie, ad esempio, possono essere delle epifanie del Wasteocene e far scoprire la verità sulle *wasting relationships*. Tuttavia, l'ordine alterizzante, attraverso le narrazioni tossiche, tende a dare la colpa alle vittime per controllare l'emergenza mantenendo intatta la norma sottostante. Le situazioni emergenziali impongono di cercare soluzioni, le quali sono tese a ripristinare la norma del Wasteocene, più che a sovvertirla, mantenendo l'ordine alterizzante intatto. Cercare le soluzioni ad una crisi, non significa infatti smantellare le relazioni socio-ecologiche che l'hanno creata. L'imposizione di narrazioni tossiche e la creazione di memorie addomesticate, permettono la naturalizzazione e la normalizzazione del Wasteocene.<sup>67</sup>

### 2.3. Strategie Antiscarto

Il Wasteocene, ci dice Armiero, attraverso la costruzione di *wasting relationships*, crea comunità umane e non-umane di scarto e lo fa servendosi di una narrazione tossica e a senso unico. In questo paragrafo, si vuole cercare di avanzare alcune proposte su quali potrebbero essere delle eventuali “strategie antiscarto”, senza la presunzione di dettare consigli a nessuno, ma semplicemente prendendo spunto da alcune riflessioni degli autori. Per svelarle e smantellare la logica di scarto del Wasteocene, una prima arma di opposizione e di resistenza può essere certamente quella del “controraccontare”,

---

<sup>64</sup> Alaimo, Stacy. 2010. *Bodily Natures. Science, environment, and the material self*. Bloomington. Indiana University Press.

<sup>65</sup> Armiero, Marco. 2021. *L'era degli scarti. Cronache dal wasteocene, la discarica globale*. Einaudi. Torino. p.23

<sup>66</sup> Ibid.

<sup>67</sup>Ivi. pp. 99-102

cioè di offrire nuove narrazioni alternative, che partono dal basso e dall'esperienza incarnata. La contronarrazione è utile per rafforzare le tradizioni di sopravvivenza e riuscire, usando un'espressione di Armiero, a «danzare intorno a un fuoco tossico», ossia «riuscendo a trovare le ragioni e le forze necessarie ad immaginare e far vivere nuove comunità, costruendo dall'esperienza di essere state oggetto di scarto».<sup>68</sup> Alcuni strumenti per contrastare la narrazione tossica sono: la controstoria, che per definizione è l'interpretazione storica di fatti o personaggi che vengono presentati in modo polemicamente diverso rispetto alla tradizione, ma che in questo caso intendiamo più come la storia raccontata dal punto di vista dei “vinti”; e la guerriglia narrativa, con la quale si intende una metodologia che vuole offrire narrazioni alternative a quelle mainstream, attraverso il racconto delle esperienze di tossicità e di scarto da parte di chi le subisce<sup>69</sup>. Esercitare una narrazione contro-egemonica è fondamentale alle comunità di scarto per emanciparsi. Come scrive la giornalista e scrittrice Naomi Klein, «per imporre uno stato di emergenza è necessario privare le comunità delle loro storie. Riprendersi la propria storia è il primo modo per resistere e costruire alternative» perché «ciò che ci tiene orientati, e all'erta, e fuori dal disastro, è la nostra storia».<sup>70</sup> Se il Wasteocene punta a costruire narrazioni impersonali e disincarnate, la guerriglia narrativa e la controstoria, parlano invece da un punto di vista specifico, incarnato, situato. La prima strategia anti-scarto è quindi quella di fornirsi di una contronarrazione per contrastare le narrazioni tossiche.

Oltre alla resistenza e all'emancipazione attraverso le narrazioni contro-egemoniche, un'altra via da percorrere per contrastare le *wasting relationships* ce la suggerisce sempre Armiero:

Le strategie antiscarto più feconde sono le pratiche di *commoning*, pratiche collettive che generano al tempo stesso beni comuni e comunità. Se le *wasting relationships* estraggono profitto dallo sfruttamento e dall'alterizzazione, le *commoning*

---

<sup>68</sup> Ivi pp.96-97

<sup>69</sup> Per un esempio di guerriglia narrativa si veda il progetto “Toxic Bios” di Marco Armiero e Ilenia Iengo.

<sup>70</sup> Klein, Naomi. 2008. *Shock economy: l'ascesa del capitalismo del disastro*. Rizzoli. Milano.

*relationships*, al contrario, producono benessere per mezzo della cura e dell'inclusione.<sup>71</sup>

La nemesi dello scarto infatti, secondo Armiero, non è tanto il riciclo, ma il *commoning*. Con questo termine si intendono l'insieme delle pratiche socio-ecologiche che riproducono i *commons*, ossia sia ciò che condividiamo, sia le infrastrutture sociali che ci consentono di dividerli. Infatti, come ci spiegano Silvia Federici e Massimo De Angelis, i *commons* non sono soltanto i beni posseduti e utilizzati secondo una logica alternativa al regime di proprietà privata, sono piuttosto un insieme di relazioni generate dai *commons* e generatrici a loro volta di *commons*.<sup>72</sup>

Le pratiche di *commoning* sabotano la logica del Wasteocene, perché riproducono i valori sociali attraverso l'inclusione e la costruzione di comunità, al contrario della logica del Wasteocene, che riproduce le disuguaglianze attraverso l'alterizzazione e lo scarto. L'insieme di relazioni create dal *commoning*, sono basate sulla riproduzione e la consapevolezza, piuttosto che sullo sfruttamento e l'annientamento. Con il suo libro *Governing the Commons*,<sup>73</sup> è stata Elinor Ostrom, premio Nobel per l'economia nel 2009, ad indicare questa nuova via per gestire i beni comuni: la via dell'azione collettiva, dal basso, l'azione civica che si organizza attraverso istituzioni di autogoverno. La seconda strategia antiscarto è quella di intraprendere le pratiche di *commoning* partendo dal basso, nel proprio piccolo, per creare comunità virtuose.

L'ultima strategia antiscarto ce la suggerisce Monsaingeon, e torna a riguardare lo scarto in quanto oggetto scartato, evindenziandone la forza sovversiva. Per fare questo è necessario rievocare una figura emblematica della Parigi sette-ottocentesca, quella dei *chiffonniers*, i cenciaioli. Figura che si è sviluppata in seguito soprattutto all'esplosione dell'industria cartiera, il cenciaiolo viveva raccogliendo, recuperando e rivendendo stracci e rifiuti. Si stima che nel 1854 ci fossero, solo a Parigi, circa 100.000 raccoglitori

---

<sup>71</sup> Armiero, Marco. 2021. *L'era degli scarti. Cronache dal wasteocene, la discarica globale*. Einaudi. Torino. pp. 6-7

<sup>72</sup> <https://undisciplinedenvironments.org/2014/08/10/federici-and-de-angelis-on-the-political-ecology-of-the-commons/>

<sup>73</sup>Ostrom, Elinor. 2015. *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge University Press. Cambridge.

di stracci.<sup>74</sup> Lo *chiffonnier* è sempre stato avvolto da un fascino letterario anche per il suo essere una figura di confine, tra le classi lavoratrici e le classi pericolose, e di una certa ambiguità: fanno parte del mondo popolare, ma da parassiti e da marginali; sono al servizio della municipalità, ma un'aura di trasgressione circonda la loro esistenza notturna, che ha come sfondo le stesse infime taverne, gli stessi loschi ritrovi frequentati dai criminali. Al *chiffonnier* Baudelaire ha dedicato una poesia dei *Les Fleurs du Mal*,<sup>75</sup> inoltre è stata una figura studiata ampiamente da Benjamin<sup>76</sup> e Compagnon<sup>77</sup>. Monsaingeon chiama in causa il cenciaiolo per un confronto con l'“ecocittadino”, ossia il cittadino moderno e occidentale, costruito sul credo rappresentato dalla preoccupazione morale del “gettare bene”.<sup>78</sup> La criticità che l'autore individua nell'ecocittadino, riguarda appunto la morale ecologica del gettare, che avrebbe potenziato un approccio manageriale alla gestione dei rifiuti. Monsaingeon sostiene che quella del “buttare via nel modo giusto”<sup>79</sup> sia stata una strategia di diversione che ha messo da parte la questione delle cause e ha permesso di non confrontarsi con le radici di un problema ben più ampio. E qui entra in gioco la figura del cenciaiolo. Questo, infatti, rinvia a un “momento” distinto dei rifiuti: la sua attività è connessa al momento del confronto con i rifiuti che ci sono già. Il cenciaiolo si fa quindi portatore di una rivendicazione sociale e culturale, sostenendo un'idea sovversiva: quella della possibilità di riappropriarsene, come la materia prima di un altro modo di fare mondo. Così scrive Monsaingeon:

se davvero siamo “tutti” nella stessa barca, la figura del cenciaiolo può aiutarci ad immaginare un modo proficuo di abitarla: senza speranza di controllarne la corsa, di tamponarne le falle, di aggrapparsi alla speranza un po' folle che un giorno sarà possibile “lasciare la nave e cambiarla”. Andando su e giù per il ponte, rovistando

---

<sup>74</sup> Monsaingeon, Baptiste. 2019. *Homo Detritus, critica della società dei rifiuti*. Slow Food. Brà. p.38

<sup>75</sup> *Le Vin des Chiffonniers*, in Baudelaire, Charles, et al. 2008. *I fiori del male*. Marsilio. Venezia

<sup>76</sup> Benjamin, Walter. 2006. *Opere Complete*. Einaudi. Torino. vol. VII pp.105-107

<sup>77</sup> Compagnon, Antoine. 2017. *Les Chiffonniers de Paris*. Gallimard. Paris.

<sup>78</sup> Monsaingeon, Baptiste. 2019. *Homo Detritus, critica della società dei rifiuti*. Slow Food. Brà. p.232

<sup>79</sup> Ibid.

nelle stive e in altri angoli dimenticati, i cenciaioli ci dicono invece che si può sempre agire, anche quando la situazione è disperata. Raccolgono con pazienza i frammenti sepolti e dimenticati del mondo, si mettono al loro ascolto e cercano di farsene interpreti.<sup>80</sup>

Questa è infine l'ultima strategia antiscarto, e cioè agire come i cenciaioli: tracciare percorsi creativi, strade nuove per inventare un fare mondo con i resti, impugnare politicamente la gestione dei rifiuti, per costruire un'azione collettiva, e contrastare coloro che vogliono appropriarsi del mondo inquinandolo.

---

<sup>80</sup> Ivi p.236



### 3. Prospettive di estinzione

#### 3.1. La Grande Accelerazione e la Sesta Estinzione

Tutto accelera intorno a noi, l'umanità è in preda ad una corsa esponenziale cieca e sfrenata verso l'ignoto. Predire il futuro non è possibile, se non per il fatto che esso si presenterà stratificato di plastica e di cemento. Il resto è distopia, se questo già non lo è. «*Humans can dream of utopia only while Gaia sleeps*» scriveva Clive Hamilton,<sup>81</sup> ovvero “L'essere umano può sognare utopie solo mentre Gaia è dormiente”, e così continua:

L'uomo moderno si è convinto che il suo destino si sarebbe formato a suo piacimento. Credeva nella capacità umana di trasformare la natura. Ma nell'Antropocene la Terra è stata mobilitata; non si farà sottomettere ed ora regge il nostro destino nelle sue mani.<sup>82</sup>

Se guardare avanti risulta problematico e non privo di insidie, possiamo intanto iniziare a guardarci indietro ed interrogarci, per cercare di capire che cosa ci abbia portato alla situazione attuale, e come l'Antropocene, a partire da questa “Grande Accelerazione”, abbia subito uno slancio notevole. La grande accelerazione, come evidenziano J.R. McNeill e Peter Engelke,<sup>83</sup> è quella grande crescita cui si è assistito a partire dal 1945, vale a dire nell'arco delle ultime tre generazioni. Durante questo periodo, di relativamente breve durata nella storia dell'uomo e del pianeta, ma di allarmante rilevanza, l'impronta antropica ha fatto impennare i suoi grafici in maniera esponenziale. Vediamo alcuni dati. L'accumulo di anidride carbonica nell'atmosfera dovuto ad attività umane si è verificato per tre quarti della sua entità nel corso di queste ultime tre generazioni. Il

---

<sup>81</sup> Hamilton, Clive. 2015. *Human Destiny in the Anthropocene* in Hamilton, C., Bonneuil, C. e Gemenne, F. R. (edito da) *The Anthropocene and the Global Environmental Crisis: Rethinking modernity in a new epoch*. Routledge. New York.

<sup>82</sup> Ivi p.37, mia traduzione

<sup>83</sup> McNeill, J. R., Engelke, Peter. 2018. *La grande accelerazione. Una storia ambientale dell'antropocene dopo il 1945*. Einaudi. Torino.

numero di veicoli a motore è cresciuto da 40 a 800 milioni, il che ha comportato una catena di effetti che vanno dal consistente aumento del fabbisogno energetico medio e il conseguente aumento di estrazioni di combustibili fossili e di emissioni inquinanti (mai è stata consumata tanta energia), alla morfologia effettiva delle città, che sono diventate a misura di auto. Gli abitanti del pianeta, nel frattempo, si sono triplicati e il numero di quanti vivono in città è passato da 700 milioni a 3,7 miliardi.<sup>84</sup> Nel 1950 la produzione mondiale di plastica, che ammontava all'incirca a un milione di tonnellate, nel 2015 è arrivata a 300 milioni. Nello stesso arco temporale la quantità di azoto sintetizzato (principalmente per ottenere fertilizzanti) è passata da meno di 4 milioni di tonnellate a più di 85.<sup>85</sup> Un periodo che, McNeill ci fa notare, equivale bene o male all'aspettativa di vita di un essere umano, dunque tutto ciò è avvenuto solo nel breve arco di tempo di una vita umana. Se guardiamo da vicino la situazione, non è difficile notare che dietro la Grande Accelerazione si nasconde l'ombra del Wasteocene con le sue logiche di profitto e alterizzazione.

Vediamo due rapidi esempi relativi all'estrazione di combustibile fossile, fondamentale per sostenere l'immensa richiesta di energia che serve a far funzionare la macchina dell'Antropocene/Wasteocene, e che vanno a specificare il concetto in situazioni concrete. Il primo riguarda la pratica di estrazione a cielo aperto conosciuta come *mountaintop removal*. Questa pratica, che consiste nella rimozione della cima delle montagne al fine di estrarre combustibile, si è resa popolare soprattutto negli anni 90, quando il prezzo dell'energia e le restrizioni sul carbone ad alto contenuto di zolfo l'hanno resa assai lucrativa, specialmente nelle zone degli Appalachi del Kentucky e del West Virginia, dove era presente carbone a basso contenuto di zolfo. Far esplodere le cime di questi monti ha avuto notevoli conseguenze ambientali, e in particolare la più grave è stata il riempimento di corsi d'acqua e di vallate con la roccia sterile del cosiddetto "strato di copertura", che ha seppellito foreste e corsi d'acqua, accelerando i naturali processi di erosione e causando frane.<sup>86</sup>

---

<sup>84</sup> Ivi pp. 4-7

<sup>85</sup> Ibid.

<sup>86</sup> Ibid.

Un altro caso è quello dei trivellamenti in Ecuador, che hanno portato al triste paradosso che in uno dei paesi più ricchi di acqua molte persone non dispongono di acqua potabile. A partire dal 1967, sono stati scoperti in Ecuador giacimenti di petrolio in concomitanza delle aree più remote del bacino idrografico del Rio delle Amazzoni. Da quel momento il paese è diventato il secondo esportatore di petrolio del Sudamerica, intervenendo nella foresta amazzonica con la costruzione di infrastrutture, oleodotti, stazioni di pompaggio, e le trivellazioni sono proseguite quasi senza regolamentazioni. Non sono mancati gli incidenti, come quello del 1989 del Rio Napo, affluente del Rio delle Amazzoni, largo oltre 1 km, nel quale si riversò tanto petrolio da renderlo nero per una settimana. In tutto questo la popolazione indigena di nomadi cacciatori-raccoglitori chiamati Waorani cercò inutilmente con i suoi rudimentali mezzi di respingere l'invasione dei petrolieri, ma furono trasferiti altrove dal governo.<sup>87</sup> L'accelerazione a cui stiamo assistendo, necessita di una quantità enorme di energia, e poco importa se le risorse necessarie ad alimentarla passino attraverso i soprusi nei confronti della natura e delle persone. La logica del profitto non si fa scrupoli.

La Grande Accelerazione, con un sinistro connubio, si ricollega a quello che Elizabeth Kolbert, scrittrice e giornalista americana, ha chiamato "La Sesta Estinzione" e che ha indagato a fondo nell'importantissimo saggio omonimo, vincitore del premio Pulitzer nel 2015.<sup>88</sup> L'impatto dell'attività umana sull'ambiente presenta grosse criticità al punto che l'autrice a tal proposito afferma che «il tasso di estinzione cresce vertiginosamente, e il modo in cui è strutturata la vita sul pianeta muta».<sup>89</sup> La sesta estinzione di massa, in corso oggi, è caratterizzata da un tasso di estinzione delle specie che supera di gran lunga i tassi storici e naturali. La causa principale di questa estinzione è l'attività antropogenica, che include la deforestazione, l'inquinamento, l'urbanizzazione e il cambiamento climatico. Questi fattori hanno compromesso gli habitat naturali e hanno sovraccaricato gli ecosistemi, mettendo a repentaglio la sopravvivenza di molte specie vegetali e animali. Se è vero che nel passato anche più remoto vi sono stati nel pianeta

---

<sup>87</sup> Ibid.

<sup>88</sup> Kolbert, Elizabeth. 2014. *La Sesta Estinzione. Una storia innaturale*. Neri Pozza Editore. Vicenza.

<sup>89</sup> Ivi pp.10-11

cambiamenti talmente forti da causare il tracollo della biodiversità e la quasi estinzione della vita nella sua totalità, mai in precedenza ciò era accaduto a causa delle azioni di una singola creatura. Tra queste catastrofi, cinque spiccano per la loro eccezionalità e sono state denominate per la loro portata le “Big Five”.<sup>90</sup> Si tratta delle estinzioni di massa del Tardo Ordoviciano, 440 milioni di anni fa, in cui il 70% delle specie marine si estinse per via di un raffreddamento e abbassamento degli oceani; quella del Tardo Devoniano, 375 milioni di anni fa, poche specie sopravvissero a causa di un probabile cambiamento climatico; quella del Permiano-Triassico, di 250 milioni di anni fa, dove probabilmente a causa di una serie di eruzioni vulcaniche il 95% delle specie fu spazzato via; quella del Triassico-Giurassico, 200 milioni di anni fa, dove in seguito ad un innalzamento climatico di 5 gradi e una diminuzione di ossigeno nei mari, il 75% delle specie si estinsero ed iniziò l’era dei dinosauri, che si concluse 65 milioni di anni fa con l’ultima (finora) estinzione di massa, quella del Cretaceo, successivamente alla quale si moltiplicarono sulla Terra i mammiferi. Così conclude l’autrice: «In quella che può sembrare una inverosimile coincidenza, ma che forse non lo è affatto, la storia di questi avvenimenti viene riscoperta proprio mentre gli uomini cominciano a realizzare di essere loro stessi, ora, a causarne un’altra». <sup>91</sup> Quello che Kolbert vuole dirci è che, per quanto sia ancora presto per una sentenza definitiva, ciò a cui stiamo andando incontro, anzi ciò in cui siamo dentro, potrebbe essere considerata la Sesta Estinzione di massa.

Allora, se questa è la situazione, la letteratura può, attraverso la sua funzione rappresentativa, assumersi il compito di alzare la testa, porre delle domande, chiedersi in che direzione si stia andando, leggere e analizzare il mondo non solo attraverso la lente dell’economia, ripensare le fondamenta e immaginarsi diversi futuri possibili.<sup>92</sup>

---

<sup>90</sup> Ivi p.11

<sup>91</sup> Ibid.

<sup>92</sup> Cfr. Capitolo 1.3.

### 3.2. Al cospetto di un'estinzione di specie

Sta succedendo una cosa enorme: le nostre sono le prime generazioni umane a vivere al cospetto di un'estinzione di specie.<sup>93</sup>

Così Antonio Moresco apre il suo pamphlet, *Il Grido*, un'opera che a detta dello stesso autore «assumerà via via la forma di un'invocazione, di una risata e di un grido.»<sup>94</sup> Si tratta di un'opera sentita come necessaria di fronte alla presa di coscienza della tragicità della situazione presente, uno sfogo, un'invettiva, una speranza, che deriva dall'esperienza diretta dell'osservare, vivere ed essere immersi nell'Antropocene, nella Grande Accelerazione e nella Sesta Estinzione. Questo incipit forte e tragico apre un problema: cosa comporta vivere al cospetto di un'estinzione di specie? Si tratta questa, infatti, di una condizione mai vissuta prima d'ora, da nessuna generazione di esseri umani nella storia. Non c'è mai stato in passato un filosofo, un artista, un poeta o uno scienziato che abbia elaborato questa condizione.<sup>95</sup> Secondo Carla Benedetti, questo «dovrebbe sconvolgere i sentimenti, creare voragini nelle strutture della nostra vita sociale e individuale, mandare fuori asse i cardini spazio-temporali su cui siamo abituati a percepire la storia.»<sup>96</sup> Eppure tutto continua ad andare avanti come se niente fosse. L'autrice sostiene che le strutture mentali (e le loro logiche di scarto)<sup>97</sup> consolidate nella società, quelle stesse che ci hanno trascinato nella situazione attuale, ci addormentino le capacità di provare pietà per coloro che verranno dopo di noi.<sup>98</sup> Lo stesso Moresco parla delle strutture di dominio, che «non vogliono e non possono segare il ramo in cui sono

---

<sup>93</sup> Moresco, Antonio. 2018. *Il Grido*. Società Editrice Milanese. Milano p.3

<sup>94</sup> Ibid.

<sup>95</sup> Benedetti, Carla. 2021. *La letteratura ci salverà dall'estinzione*. Einaudi. Torino. p.8

<sup>96</sup> Ibid.

<sup>97</sup> Cfr. capitolo 2.2.

<sup>98</sup> Cfr. capitolo 1.3.

sedute, anche se è marcio.»<sup>99</sup> Queste strutture di dominio, traggono il loro potere, stando all'autore, attraverso una visione condivisa che ha eretto l'economia ad unica dimensione della vita, che come una nuova teologia si è fatta unico metro di lettura e di interpretazione del mondo.<sup>100</sup> L'autore sostiene che ciò avvenga a causa della lettura di un segmento ridotto della realtà, limitato ai soli indicatori economici e alle dinamiche politiche, ed è proprio questo il motivo che ci impedisce una presa di coscienza di specie:

perché ogni dominio sta dentro a una narrazione semplificata e astratta della realtà (...) questo restringimento di sguardo è ciò che impedisce una presa di coscienza profonda di ciò che incombe sopra di noi.<sup>101</sup>

Moresco non vede alcuna speranza nella politica, composta da una classe dirigente che può solo offrirsi come vassalla di questa unica configurazione del mondo, che l'autore vede come «un corteo di figure grottesche da fine impero, da fine epoca, da fine specie.»<sup>102</sup> La speranza e l'auspicio dell'autore, come anche di Benedetti, è quella di un'«invenzione di specie»,<sup>103</sup> qualcosa di mai visto né pensato prima, che permetta un cambiamento radicale dei mezzi e dei fini. In altre parole, compiere una metamorfosi degli schemi di pensiero per commisurarli alla nostra condizione attuale di vita in questo pianeta, ossia mai esperita dall'uomo nei millenni che ci precedono.<sup>104</sup> L'epoca che stiamo attraversando ci risulta incerta, perché nessuna teleologia ci guida verso il futuro della nostra storia, neppure il progresso tecnico sembra assisterci per aggrapparci a una speranza di un avvenire migliore, anzi concorre nello schiacciante gioco di influssi materialistici che ci ha condotto all'epoca della Grande Accelerazione, con annesse conse-

---

<sup>99</sup> Moresco, Antonio. 2018. *Il Grido*. Società Editrice Milanese. Milano. p.4

<sup>100</sup> Ivi p.9

<sup>101</sup> Ivi p.4

<sup>102</sup> Ivi p.10

<sup>103</sup> Ivi p.53

<sup>104</sup> Benedetti, Carla. 2021. *La letteratura ci salverà dall'estinzione*. Einaudi. Torino. p.13

guenze. Sempre Moresco afferma: «non serve crescere meno, cosa che avrebbe come unico esito quello di arrivare allo stesso punto solo un momento dopo. Non serve andare più piano lungo la stessa linea, servirebbe un passo di lato, un'invenzione di specie.»<sup>105</sup> Ci troviamo travolti tutti, come specie, nella pervasività di questa Grande Accelerazione, se decelerare e crescere di meno risulterebbe di fatto uno sforzo vano, l'auspicio allora è quello di fare dell'accelerazione un salto evolutivo e di consapevolezza collettivo, e non di renderla motore della Sesta Estinzione. Hamilton chiama in causa l'"Angelo della Storia" di Walter Benjamin<sup>106</sup> che in questo modo, anche attraverso il valore metaforico dell'arte, ci mostra il suo quadro interpretativo della situazione:

Gli uomini moderni (...) sono come l'Angelo della Storia di Walter Benjamin, volano verso il futuro ma rivolti all'indietro, fuggendo da un orribile passato di sofferenza ed oppressione ma incapaci di vedere la distruzione che gli si stende innanzi. Per loro ciò che esiste è quello che ci si è lasciati alle spalle e il futuro è solo ciò che ogni soggetto autonomamente crea. (...) Nell'Antropocene, oltre al passato dal quale tentiamo di scappare, ora abbiamo anche un futuro che vogliamo evitare; siamo schiacciati da entrambi i lati, e ogni progetto emancipatorio deve trascendere le categorie progressiste del passato.<sup>107</sup>

### 3.3. Cronache della Sesta Estinzione<sup>108</sup> di Stefano Valenti

Fino ad ora si è rilegato il discorso sulle prospettive di estinzione solamente al campo della saggistica, della critica letteraria e degli *environmental studies*, ossia quel campo accademico multidisciplinare che studia l'interazione dell'uomo sull'ambiente. Vediamo quindi come questo discorso si declina nell'ambito di un romanzo dell'ultra contemporaneità come *Cronache della Sesta Estinzione* di Stefano Valenti. Già dal tito-

---

<sup>105</sup> Ibid. nota 22

<sup>106</sup> Benjamin, Walter. 1962. *Tesi di filosofia della storia*, 9 in *Angelus Novus*. Einaudi. Torino

<sup>107</sup> Hamilton, Clive. 2015. *Human Destiny in the Anthropocene* in Hamilton, C., Bonneuil, C. e Gemenne, F. R. (edito da) *The Anthropocene and the Global Environmental Crisis: Rethinking modernity in a new epoch*. Routledge. New York. pp. 38-39, mia traduzione.

<sup>108</sup> Valenti, Stefano. 2023. *Cronache della Sesta Estinzione*. Il Saggiatore. Milano.

lo, quest'opera pubblicata nel settembre 2023, ci proietta subito nell'orizzonte contemporaneo dell'Antropocene. Tuttavia, non è questo il tema centrale, il romanzo non parla di ambiente né il protagonista compie una riflessione politica e consapevole sull'argomento, la quale risulta però inevitabile alla mente del lettore. Il tema dell'Antropocene, la deriva accelerata del mondo contemporaneo che porta prospettive di estinzione è piuttosto la cornice, lo sfondo della vicenda, uno sfondo che però ossessivamente riappare nella psiche del protagonista a tormentarlo. Attorno a lui, si delinea un mondo di catastrofi, nel quale riecheggia sempre una minaccia più grande di fondo, come vediamo in questi due estratti:

Non esiste un momento puntuale della catastrofe, la catastrofe non è in agguato, né è già avvenuta. Piuttosto, sta avvenendo.<sup>109</sup>

Le previsioni del tempo davano neve, ed era un sollievo, un'ombra minuta, nel bel mezzo delle pene che infuriavano, l'accelerazione all'estinzione dell'esistere come lo conoscevamo. L'estate precedente le fiamme avevano distrutto intere regioni dell'emisfero settentrionale (da Seattle alla Siberia).<sup>110</sup>

Il protagonista è un uomo caduto in depressione, schiacciato dal peso della malinconia e della solitudine, che man mano finisce per perdere coscienza della realtà. I toni del libro – che è narrato in prima persona da un narratore inaffidabile<sup>111</sup> dapprima sono più chiari, ma si fanno via via più rarefatti e onirici, tanto da arrivare nei due capitoli finali a non riuscire più a distinguere realtà e visione. Lo spaesamento progressivo del personaggio è reso anche dalla forma: il libro si struttura infatti in cinque capitoli, composti da numerosi piccoli paragrafi, specchio anche di una frammentazione sociale dove manca un senso di comunità e di cura:

---

<sup>109</sup>Ivi p.62

<sup>110</sup> Ivi p.19

<sup>111</sup> Il narratore risulta inattendibile già dalla prima frase, dove afferma “Mi son suicidato una sera di primavera” (p.15). La narrazione incomincia da quel punto e prosegue linearmente nel tempo per 153 pagine. Questo espediente, specchio già dal principio del disagio del protagonista, risulta però utile per il lettore al fine di entrare in una relazione attiva con la storia.



avevo imparato a relazionarmi con un numero ridotto di individui (...) e comprendevo quanto la solitudine fosse un luogo densamente popolato.<sup>112</sup>

La storia è quella di un uomo perso, che non si riconosce più, alienato in una società alienante, isolato tra le persone isolate, in un mondo, interiore ed esteriore, ormai al tramonto, in cui la salute del pianeta si rispecchia in quella mentale del protagonista:

niente è tremendo come il mondo che ti entra dentro.<sup>113</sup>

Per questo motivo potremmo dire, usando la categoria critica del Wasteocene, che egli ne incarna su di sé appieno le logiche di scarto e di alterizzazione,<sup>114</sup> poiché egli è a tutti gli effetti un rifiuto umano, scarto delle logiche economiche e di produzione della società neoliberista. Il protagonista viene da una classe operaia, ma da bambino viene “comprato” da un’anziana donna facoltosa che aveva da poco perduto un figlio, e che lo crescerà e lo farà studiare. Laureatosi in filosofia e morta l’anziana signora egli si ritrova perso nella malinconia, il vero male del secolo, che tutto annichilisce e che gli paralizza l’azione:

È da non credere la malinconia (la quantità di gente malinconica). Le persone finiscono con l’ammazzarsi a causa della malinconia. Molti suicidi sono dovuti alla malinconia. Niente lavoro, niente amore, niente soldi. Niente, non potevo fare niente.<sup>115</sup>

Dopo aver vissuto da *homeless* trasferendosi in un furgone, ed essere stato ricoverato per un periodo in ospedale a causa di un’intossicazione da psicofarmaci (dove però troverà una parentesi di pace, perché finalmente qualcuno si prenderà cura di lui), decide infine di tornare alla vecchia casa di montagna di famiglia, un’idea frutto dell’idea-

---

<sup>112</sup> Ivi p.48

<sup>113</sup> Ivi p.41

<sup>114</sup> cfr. capitolo 2.2.

<sup>115</sup> Ivi p.49

lizzazione dei suoi ricordi d'infanzia. Qui però la sua malattia mentale si acuisce, e il protagonista vive tra realtà e visioni, indotte da psicofarmaci e alcool. Nei rari momenti di lucidità, riaffiora però sempre un senso di sconforto esistenziale, che diventa di portata cosmica:

Mi limitavo a restare seduto e dal tiepido della casa guardavo la galassia sbandare.<sup>116</sup>

Le ultime pagine, dove si vive come in un limbo tra la vita e la morte, si popolano di strane creature visionarie, chiamate “gli sprofondati”, i cui racconti di dolore riecheggiano da ogni parte. Il protagonista è alla ricerca di una comunione cosmica, di un contatto con il principio unificante universale, ed è preso da un pervasivo desiderio di fusione con la natura:

Era un mondo indiviso ed ebbi un improvvisò desiderio di farne parte.<sup>117</sup>

L'io del protagonista, ormai portato alla spersonalizzazione da una società alienante, e distaccato da un corpo vittima di alienazione nel quale non si riconosce, si rispecchia nell'elemento naturale dell'acqua del fiume, che riflette per lui un senso di unità primordiale degli elementi, un mondo indiviso da cui è fatalmente attratto. Per unirsi al richiamo del principio unificante universale, decide con un atto finale e simbolico, di sdraiarsi sul letto del fiume ed unirsi con la natura in una metamorfosi panica:

Tra una rifrazione e l'altra, l'acqua disegnava il mio riverbero.<sup>118</sup>

Nel flettermi in direzione del basso, fui colto da una marea di sfuggenti ricordi che mi condussero altrove, dentro una coscienza panica.<sup>119</sup>

---

<sup>116</sup> Ivi p.109

<sup>117</sup> Ivi p.151

<sup>118</sup> Ivi p.146

<sup>119</sup> Ivi p. 152

Il protagonista muore, ritrovando una connessione con la natura, che demistifica i rapporti di forza del neoliberismo, il quale produce una società alienata e depersonalizzata. Riunendosi con la “coscienza panica”, ciò che vuole è tuttavia una morte culturale, una morte di paradigma, che possa portare ad una nuova rinascita, un nuovo modo di vita e nuova comunione con la natura. Il libro si chiude infatti con una dedica di speranza: «a me stesso, ai rinati».



## Conclusioni

L'avvento dell'Antropocene ha segnato una svolta notevole nella storia del pianeta. Innescare una nuova era geologica non può essere un fatto banale, e l'essere umano, per la prima volta nella storia, si è trovato schiacciato dai due lati, tra un passato da cui fuggire ed un futuro da evitare. Gli umani sono diventati una forza tellurica a tutti gli effetti intromettendosi di forza nei cicli planetari di Gaia, rendendoli invece lineari. Mentre l'economia, resasi unica dimensione della vita, ha portato ad una lettura della realtà limitata ai soli indicatori economici. In questo contesto, emergono i due elementi di studio, strettamente legati all'Antropocene che abbiamo voluto delineare: i rifiuti e l'estinzione. La crescita economica avanza di pari passo con l'aumento dei rifiuti, che sono l'emblema dell'insostenibilità del nostro modo di vivere; la logica del *business as usual* proietta sul futuro l'ombra distopica di una possibile estinzione di specie.

I rifiuti rappresentano l'essenza della nuova era, sono indicatori materiali della storia delle azioni pervasive dell'uomo, tanto che questo ci ha portato ad avanzare l'ipotesi concettuale di una nuova specie di *Homo*, successiva all'autoproclamatosi *Sapiens*: il *Detritus*. Oltretutto, i rifiuti, si rivelano una categoria critica per ripensare, a partire dalla sua stessa definizione, l'Antropocene. Essi aggiungono un tassello alla nostra comprensione dell'argomento, e ci dimostrano che l'Antropocene è in realtà un Wastocene, dunque l'accento va spostato dal genere umano in assoluto alle *wasting relationships* che stanno alla base della discarica globale, generando persone e cose di scarto, operando attraverso l'alterizzazione, perpetrando il loro potere attraverso le narrazioni tossiche.

In tutto ciò, avanza lo spettro di una Sesta Estinzione di massa, di causa antropica, che interessa migliaia di specie, e che potrebbe andare ad aggiungersi alle precedenti "Big Five", mentre gli indicatori grafici dell'impronta antropica subiscono un'esponenziale impennata. L'insieme di tutti questi aspetti rende il presente più che mai incerto, nemmeno il progresso tecnologico, se segue le logiche del profitto, potrà in questo caso assisterci, anzi rischia di diventare esso stesso una potenziale minaccia. L'epoca della grande cecità di cui parlava Amitav Gosh è esattamente questa, non sembra che si riesca

a cambiare di una virgola questa corsa sfrenata. Il passaggio ad una nuova epoca geologica, implica necessariamente che si apra anche una nuova epoca culturale e di pensiero. L'auspicio è che ci porti a ripensare le relazioni tra umanità e natura e a provare un senso di empatia per i viventi del domani. A tal proposito la letteratura può risultare uno strumento più che mai utile, forte delle sue funzioni di rappresentazione della realtà ma anche di critica e interpretazione, può fornire nuovi orizzonti e nuove prospettive modellando l'immaginario narrativo collettivo. Può contrastare le narrazioni tossiche egemoniche con contronarrazioni di resistenza, può lanciare dei moniti attraverso la distopia o denunciare attraverso la rappresentazione (ne è un esempio il romanzo di Valenti), può inoltre decentralizzare le prospettive dall'antropocentrismo totalizzante attraverso lo straniamento. In altre parole, la letteratura può rappresentare uno strumento utile ad una rivoluzione in primo luogo interiore, gettare le basi per un cambio di paradigma e portare ad un salto evolutivo e di coscienza: la narrazione, se usata nel giusto modo, può davvero ispirare azioni trasformative nella nostra realtà ed essere la scintilla di quello che Moresco e Benedetti chiamavano "invenzione di specie".

## Bibliografia

- Alaimo, Stacy. 2010. *Bodily Natures. Science, environment, and the material self*. Bloomington. Indiana University Press.
- Anders, Günther. 1961. *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*. Einaudi. Torino
- Armiero, Marco. 2021. *L'era degli scarti. Cronache dal wasteocene, la discarica globale*. Einaudi. Torino.
- Baudelaire, Charles, et al. 2008. *I fiori del male*. Marsilio. Venezia
- Benedetti, Carla. 2021. *La letteratura ci salverà dall'estinzione*. Einaudi. Torino.
- Benjamin, Walter. 2006. *Opere Complete*. Einaudi. Torino. vol. VII pp.105-107
- Calvino, Italo. 1990. *La puobelle agrèe*, in *La strada di san giovanni*. Mondadori. Milano
- Calvino, Italo. 2016. *Le città invisibili*. Mondadori. Milano.
- Chomsky, N., Pollin, R., Polychroniou C.J. 2020. *Minuti Contati: crisi climatica e green new deal globale*. Adriano Salani Editore. Milano.
- Commoner, Barry. 1972. *Il cerchio da chiudere. La natura, l'uomo e la tecnologia*. Garzanti. Milano
- Compagnon, Antoine. 2017. *Les Chiffonniers de Paris*. Gallimard. Paris.
- Doxiadis, Costantinos A. 1968. *Ecumenopolis: tomorrow's city* pubblicato in *Britannica Book of the year*.
- Giorda, Cristiano. 2019. *Geografia e Antropocene*. Carocci. Roma.
- Gosh, Amitav. 2017. *La grande cecità*. Neri Pozza Editore. Vicenza.
- Hamilton, Clive. 2015. *Human Destiny in the Anthropocene* in Hamilton, C., Bonneuil, C. e Gemenne, F. R. (edito da) *The Anthropocene and the Global Environmental Crisis: Rethinking modernity in a new epoch*. Routledge. New York.
- Hamilton, C. 2017. *Defiant Earth. The fate of humans in the Anthropocene*. Polity. Cambridge.
- Iovino, Serenella. 2016. *Ecocriticism and Italy*. Bloomsbury. Londra.
- Iovino, Serenella. 2015. *Ecologia Letteraria: una strategia di sopravvivenza*. Edizioni Ambiente. Milano.
- Klein, Naomi. 2008. *Shock economy: l'ascesa del capitalismo del disastro*. Rizzoli. Milano.
- Klein, Naomi. 2020. *Capitale Contro Clima*. Castelvecchi. Roma.
- Kolbert, Elizabeth. 2014. *La Sesta Estinzione. Una storia innaturale*. Neri Pozza Editore. Vicenza.
- Lovelock, James. 1979. *Gaia: a new look at life on Earth*. Oxford University Press. Oxford.
- Marsh, George P. 1864. *Man and Nature; or, Physical Geography as Modified by Human Action*. S.Low, Son and Marston. London.

- McCarthy, Cormac. 2006. *La strada*. Einaudi. Torino.
- McNeill, John. 2018. *La grande accelerazione. Una storia ambientale dell'antropocene dopo il 1945*. Einaudi. Torino.
- Meschiari, Matteo. 2021. *Geografie del Collasso. L'antropocene in 9 parole chiave*. Piano B.
- Moore, Jason W. 2017. *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*. Ombre Corte. Verona
- Monsaingeon, Baptiste. 2019. *Homo Detritus*. Slow Food. Brà.
- Moresco, Antonio. 2018. *Il Grido*. Società Editrice Milanese. Milano
- Nixon, R. 2018. *The Anthropocene: The Promise and Pitfalls of an Epochal Idea in Future Remains: A Cabinet of Curiosities for the Anthropocene*. University of Chicago Press. Chicago.
- Ostrom, Elinor. 2015. *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge University Press. Cambridge.
- Pearce, Fred. 2007. *With Speed and Violence*. Beacon Press. Boston Massachusetts
- Revkin, Andrew. 1992. *Global Warming: Understanding the Forecast*. Abbeville Press. New York.
- Serres, Michel. 2009. *Il mal sano: contaminiamo per possedere?* Il Merangolo. Genova
- Scaffai, Niccolò. 2017. *Letteratura e Ecologia*. Carocci. Roma.
- Scaffai, Niccolò. 2022. *Racconti dal pianeta Terra*. Einaudi. Torino.
- Shiva, Vandana. 2018. *Il bene comune della Terra*. Feltrinelli. Milano.
- Simon L. Lewis e Mark A. Maslin in Lewis, Maslin. 2019. *Il pianeta umano. Come abbiamo creato l'Antropocene*. Einaudi. Torino.
- TINA. 2020. *Storie della Grande Estinzione*. Aguaplano. Perugia.
- Valenti, Stefano. 2023. *Cronache della Sesta Estinzione*. Il Saggiatore. Milano.
- Vernadsky, V.I. 1929. *La Biosphère*. Félix Alean. Paris.

## Articoli in rivista

- Chakrabarty, Dipesh. 1992. *Of garbage, modernity and the citizen's gaze*, in *Economic and Political Weekly*. XXVII, n. 10-11, pp.541-47
- Chakrabarty, Dipesh. 2009. *The climate of history. Four theses*. in "Critical Inquiry" vol. 35, n.2, pp. 197-222.
- Corocan,P., Moore C.J., Jazvak, K. 2014. *An Anthropogenic Marker Horizon in the Future Rock Record* in "Gsa Today", vol 24, n.6, pp. 4-
- Doxiadis, Costantinos A. 1968. *Ecumenopolis: tomorrow's city* in *Britannica Book of the year*
- Hoornweg, D., Bhada-Tata, P., Kennedy, C. 2013. *Environment: Waste Production Must Peak this Century* in "Nature" vol.502, n.7473, pp.615-617.
- Latouche, Serge. 1978. *Le revers de la production*, in "traverses", n12, pp. 85-98



Moore, Jason W. 2017. *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*. Ombre Corte. Verona

Steffen, Will, Paul J. Crutzen, and John R. McNeill. "The Anthropocene: are humans now overwhelming the great forces of nature." *Ambio-Journal of Human Environment Research and Management* 36.8 (2007): 614-621.

Stoknes, Espen. 2014. *Rethinking climate communications and the "psychological climate paradox"*. in "Energy Research and Social Science" vol.1

## Sitografia

<https://am.pictet/it/blog/articoli/sviluppo-sostenibile/antropocene-benvenuti-nell-era-dell-umanita-che-domina-la-natura#:~:text=L%27Antropocene%2C%20come%20dice%20il,su%20tutto%20il%27ecosistema%20terrestre.>

<https://undisciplinedenvironments.org/2014/08/10/federici-and-de-angelis-on-the-political-ecology-of-the-commons/>

<https://www.wumingfoundation.com/giap/2013/07/storie-notav-un-anno-e-mezzo-nella-vita-di-marco-bruno/>

## Filmografia

*Trashed — verso rifiuti-zero* (Candida Brady, *Trashed*, 2012)